

IL PRIMO DOVERE
DEL PROLETARIATO
È LA CONQUISTA
DELLA DEMOCRAZIA

Marx-Engels

Avanti!

PROLETARI DI
TUTTO IL MONDO
UNITEVI!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

MESSAGGIO DI CAPODANNO AI GIOVANI

1) Il marasma spirituale dell'Italia di oggi deriva essenzialmente dal dramma di due generazioni: quella della guerra mondiale del 1914, quella della guerra presente.

La generazione della prima conflagrazione bellica arrivò alla linea del fuoco attraverso un travaglio singolare: essa era antimilitarista socialista sindacalista democratica; non aveva quindi niente a che vedere col conflitto sorto dal cozzo esplosivo di interessi e di appetiti imperialisti che poco toccavano il nostro paese, arrivato tardi sul terreno delle competizioni imperialistiche, povero delle risorse che formano i paesi egemonici: il carbone il ferro il petrolio. La borghesia non aveva coscienza imperiale perchè non aveva interessi imperiali da salvaguardare, e fu perciò in buona parte neutralista con Giolitti. A maggior ragione il proletariato non poteva vedere nella guerra altro che una inutile strage e fu contro col partito socialista, così come furono contro i contadini al seguito del clero. Coloro che vollero giustificare la guerra dovettero portare al primo piano dei motivi sussidiari e secondari: l'odio contro il tedesco, la solidarietà latina, la guerra democratica di Bissolati o quella rivoluzionaria di Corridoni, oppure Trento e Trieste. Ma Trento e Trieste erano poca cosa per una guerra di quarantun mesi che era costata al paese 654 mila morti e circa un milione di feriti, a prescindere dalla distruzione dei beni materiali.

La pace deluse terribilmente gli interventisti della borghesia intellettuale che al seguito di d'Annunzio avevano fatto il «maggio radioso», perchè codificò in un nuovo ordine, dal quale l'Italia restava praticamente esclusa, i motivi reali del conflitto, cioè gli interessi delle nazioni egemoniche, abbandonando come inutili cascami i motivi sussidiari e propagandistici che tanta eco avevano avuto fra noi.

Allora il nostro paese precipitò in una crisi di smarrimento dalla quale il partito socialista tentò di sollevarlo, ponendo il problema della lotta rivoluzionaria per il potere e della trasformazione economica e sociale del paese. Il tentativo non riuscì in parte per l'insufficiente maturità politica dei quadri dirigenti del movimento operaio che non seppero adeguare la loro strategia alle condizioni obiettive di fatto della società italiana, ma soprattutto perchè nell'urto fra la vecchia classe dirigente politica e la classe operaia, i ceti medi, tanto numerosi e rumorosi fra noi, si portarono verso la terza soluzione, quella fascista della contro-rivoluzione antisocialista e antiliberalista.

La Marcia su Roma fu un secondo «maggio radioso» alla cui origine stava la grande paura borghese del bolscevismo, mascherata dietro la rivolta spiritualista dei giovani contro l'umanesimo razionalista e marxista.

2) La marcia su Roma conteneva in germe gli elementi della sua auto-confutazione. Essa non era in grado di dare una soluzione alla crisi nata nell'Ottocento con la rivoluzione industriale, nè era in grado di immettere nello Stato forze capaci di dare alla nazione la piena consapevolezza del proprio destino e di assicurarne lo sviluppo. In nome dello Stato etico e epico, dello Stato-oggetto o della nazione proletaria, il fascismo si risolse in tirannia, in violenza fisica, in terrorismo poliziesco, permettendo ai gerarchi di costituirsi in nuova classe diri-

La rivoluzione di palazzo del 25 luglio si è risolta in un nuovo disastro. Perché?

Perché il potere è rimasto alle creature del vecchio regime sotto l'usbergo della monarchia fascista.

Non c'è che una soluzione possibile perchè l'Italia ritrovi il senso del suo destino:

Tutto il potere ai Comitati di Liberazione Nazionale!

Tutto il potere al popolo antifascista!

gente politica, senza però modificare i rapporti sociali.

Incapace di gettare le basi di un nuovo ordine politico economico, incapace di creare l'uomo nuovo (nel che si ravvisano le caratteristiche distintive delle rivoluzioni autentiche, dall'inglese all'americana alla francese alla russa, dalla liberale alla democratica alla socialista), il fascismo si lanciò, nel secondo decennale del suo potere, sulla via impervia dell'impero sulla quale Crispi l'aveva preceduto con mezzi ancora di più inadeguati.

Che su questa via esso dovesse scontrarsi con l'Inghilterra la Francia e l'America, che dovesse dar di cozzo nella Unione Sovietica, che nel tripartito con la Germania e col Giappone gli toccasse la sorte del vaso di coccio fra i vasi di ferro, che l'avventura dovesse concludersi in una Adua dalle proporzioni colossali, tutto ciò era per così dire scritto nel destino, e non potè essere nascosto che soffocando spietatamente ogni voce di opposizione politica, ogni reazione intellettuale al concerto dell'antiprogresso.

Oggi il disastro è sotto gli occhi degli italiani, è nel cuore e nella mente di ogni italiano. Di qui, per la generazione che si è battuta inutilmente in Etiopia, che si è disonorata in Spagna combattendo per la reazione, che è stata sacrificata nella guerra mondiale al servizio di Hitler, di qui uno smarrimento che rischia di gettare i giovani ai margini della vita oggetti e non soggetti della storia.

3) Fallito nel biennio 1919-20 il tentativo socialista di avviare l'Italia sulla via della rivoluzione proletaria sulla quale già marciava a tappe forzate la Russia; conclusasi la crisi del dopo-guerra con la vittoria del fascismo; la parte migliore della generazione di allora si salvò con l'Aventino. Una simile affermazione può sembrare paradossale a dei giovani che dell'Aventino hanno un concetto deformato da venti anni di polemiche e di derisioni, e pertanto risponde a verità. Ricondotto al piano della cronaca e della tattica l'Aventino si presta alle critiche più crudeli (che per noi non sarebbero le facili critiche del poi). Considerato nel suo spirito e nel suo risultato storico, esso fu un avvenimento memorabile.

La tara segreta della vita politica italiana, il nostro vizio intimo, sono la mancanza di serietà e di carattere, lo scettico

convincimento che nelle situazioni più disperate c'è sempre la porta d'uscita del compromesso. Da noi i partiti non hanno che raramente superato il livello delle clientele. La politica s'è fatta sotto il segno del connubio con Cavour, del trasformismo con Depretis con Giolitti e perfino con Mussolini. La santa furia giacobina non ha mai scosso l'ignavia del compromesso. Anche quel che sembrava esserci di barbaro e di fanatico (e quindi sotto un certo aspetto di sano) nel fascismo delle origini, era una tenue vernice. I «barbari» del littorio bramavano di imborghesirsi, di corrompersi e di corrompere; i fanatici erano degli scettici a caccia di posizioni di posti nei consigli di amministrazione e perfino di titoli nobiliari. Mussolini aveva avuto cura di collocare a portata di mano d'ognuno (impiegato o operaio licenziato, professionista posto al bando, recluso politico a Santo Stefano o al confino, fuoruscito) un mezzo insidioso e sottile di ritornare a galla con la letteratura al «duce» di cui all'evenienza si dava lettura o che restava nei cartoni ministeriali per il giorno del giudizio universale.

In questa Italia mutevole e cortigiana, scettica e accomodante, l'Aventino fu un reagente salutare, in quanto provocò una frattura morale incalcolabile fra l'antifascismo e il fascismo. O di qua o di là. Esclusi i mezzi termini. Dopo l'Aventino l'«embrassons nous» generale non è stato più possibile neppure nell'atmosfera creata dalla vittoria in Abissinia e dai falsi allori di Monaco.

E all'indomani del 25 luglio, quando gli Acquarone i Grandi i Federzoni, s'illusero di poter corbellare il colto e l'indulgent col perdono fra i «buoni italiani» ecco uscire dalla domestica oscurità in cui s'erano murati per vent'anni, i «ruderi» dell'Aventino e sorgere in ogni città, attorno a questi uomini dai capelli bianchi o grigi i comitati delle opposizioni divenuti più tardi i comitati di liberazione, e la loro presenza costituire, prima ancora che tornassero i prigionieri i confinanti e gli esuli, un elemento morale e politico sufficiente a sventare la commedia del «buon italiano» e della reincarnazione costituzionale della monarchia e dei convertiti dell'ultima ora.

Ma se i «ruderi» aventiniani della generazione della prima guerra mondiale, hanno aiutato e possono aiutare il paese

a tirarsi dal pelago alla riva, però le forze della rinascita sono fra i superstiti e i contemperanti della gioventù che Mussolini ha mandato a combattere in Africa in Grecia in Russia.

4) Il partito socialista si rivolge a questi giovani e dice loro: Voi siete stati ingannati e traditi e vi chiedete se la vita abbia ancora un compito e un senso per voi. Le sbornie acquatiche degli anni «imperiali» vi hanno lasciato la bocca amara. Attorno a voi non è che fetore di melma. Dei miti eroici coi quali vi trastullarono vi restano i racconti sugli amori del Bibbi con la Claretta, i vaniloqui tedeschi di Farinacci, le ruberie delle bande Pollastrini. La monarchia che si è rifugiata in campo inglese non vi interessa, e avete ribrezzo della repubblica mussoliniana spuntata in campo hitleriano. Alla pietà che v'attanaglia il cuore per le sorti del paese, s'aggiunge un sentimento oscuro di pietà per voi stessi e per le vostre illusioni svanite. Voi vi chiedete: — Che fare? — e la risposta esita sulle vostre labbra.

Questa risposta il partito socialista è in grado di darvela.

Giovani operai, giovani contadini, giovani delle professioni tecniche, raggiungete i volontari della libertà che combattono il nemico di fuori e quello di dentro, integratevi nelle organizzazioni della classe operaia e preparatevi alla battaglia decisiva per il potere e per il socialismo.

Giovani intellettuali, ritornate all'umanesimo razionalista e socialista che vi libererà dai balbettamenti spiritualisti, dai miti nietzschiani del superuomo o da quelli sorelliani del sublime, dai vaneggiamenti demiurgici e vi riconcilierà con la ragione con la scienza con il progresso.

C'è chi vi suggerisce di riaganciarsi alla morente civiltà borghese, capitalista in economia e liberale-democratica in politica. Ma è musica del passato. Il partito socialista vi chiama alla lotta di liberazione del paese, preludio e condizione della lotta per l'abbattimento dello Stato e della società borghese, per il piano quinquennale della ricostruzione collettivista, per la Repubblica Socialista dei Lavoratori.

Se l'Italia s'impantana nel conformismo essa sarà una colonia anglo-americana a cui toccherà in sorte di vivacchiare con le briciole dell'economia capitalista e imperialista in decomposizione. Se si allinea coi paesi rivoluzionari, in testa ai quali marcia l'Unione Sovietica, essa ritroverà la gioia di vivere nello sforzo creatore di una nuova civiltà.

Un'oscura inquietudine trattiene molti giovani sulla via della rivoluzione proletaria, ed è suggerita dal timore che in essa vada smarrita la personalità o soccombano i valori della libertà individuale. Ma una delle funzioni originali del partito socialista, che professa la dottrina di Marx pure alimentandosi anche alle fonti della cultura umanistica e razionalistica, che guarda a Mosca senza identificarsi nello Stato sovietico russo, che è internazionalista senza cessare di essere italiano, è appunto quella di salvaguardare nell'accidentato processo rivoluzionario, proprio quei valori perenni della libertà e della personalità che il collettivismo, lungi dal negare, postula come il fine stesso della rivoluzione e vuole che da privilegio di pochi divengano patrimonio di tutti.

Ascoltino i giovani il nostro messaggio: altro mezzo per gli italiani non c'è che rimboccarsi le maniche, armarsi di coraggio e rifar tutto dalle fondamenta.

L'unificazione delle bande dei Volontari della Libertà

Il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, per assicurare il massimo impulso alla lotta contro il nazismo e contro il fascismo, ha unificato — mediante una Giunta militare espressa dal suo seno — nel Corpo dei Volontari della Libertà tutte le bande ed i gruppi d'azione che combattono per la redenzione del paese.

Con detta Giunta cooperano quadri e nuclei dell'esercito nazionale che in territorio d'occupazione si sono sottratti all'asservimento tedesco.

Roma, 9 Gennaio 1943

La deliberazione del C.L.N. risponde ad esigenze vivamente e generalmente sentite e rappresenta un importante passo avanti verso la definitiva soluzione del problema da noi trattato nello scorso numero del giornale.

Gli affamatori di Roma

L'affamamento della popolazione di Roma rappresenta indubbiamente uno degli scopi precisi che gli occupanti nazisti, zelantemente spalleggiati dalle autorità fasciste, si prefiggono di raggiungere nelle prossime settimane. Si tratta di una manovra sotto molti aspetti analoga a quella dei licenziamenti, già da noi denunciata in uno dei numeri scorsi e che ha culminato nel modo più brutalmente palese con il recentissimo provvedimento facente obbligo alle ditte (a quelle, beninteso, che ancora non lo avessero fatto spontaneamente per i loro esosi interessi) di licenziare il personale non effettivamente esplicante in questo momento un'attività lavorativa a vantaggio, naturalmente, dell'economia bellica tedesca. L'obiettivo centrale al quale convergono tutti questi diversi espedienti è di obbligar la gente a lavorare per i nazi-fascisti, a divenire cioè strumento sia pure involontario del prolungamento del loro regime di oppressione.

E' perciò necessario fermarci a guardare un po' d'avvicino quel che avviene nel settore dell'alimentazione della città; non senza ricordare che non più tardi del 17 dicembre uno dei maggiori quotidiani fascisti della capitale, il « Giornale d'Italia », in un articolo non firmato intitolato « Importante riforma dell'organizzazione annonaria » aveva la faccia tosta di scrivere che: « la situazione alimentare di Roma ha ormai superato le critiche angustie provocate dagli avvenimenti bellici di tre mesi fa ed esistono fondati motivi per ritenere che il ritorno alla normalità si avvicini ». Quali siano effettivamente le condizioni attuali dell'approvvigionamento della città lo dicono già eloquentemente le seguenti cifre ricavate in base a dati di incontestabile esattezza:

meno di 1600 q.li giornalieri di ortofruttili;

circa 2500 q.li di carne alla settimana;

meno di 200 q.li giornalieri di pollame, conigli, ovini ecc. - in confronto alle seguenti cifre prebelliche:

16.000 q.li di ortofruttili al giorno;

10-12 mila q.li di carne alla settimana;

1200-1400 q.li di pollame conigli ovini al giorno.

Vuoti sono i magazzini grossisti della città e dei dintorni: i centri di ammasso

vengono diligentemente portati più al nord possibile; la farina per panificazione viene consegnata ai fornai nella misura strettamente necessaria, senza permettere la formazione di alcuna scorta. La pasta, il riso, l'olio, il burro e lo zucchero sono stati distribuiti nei mesi di novembre e di dicembre in misura molto ridotta quando addirittura non sono stati distribuiti affatto; le patate sono sparite dai mercati generali e gli ultimi arrivi destinati alla distribuzione sono stati invece consegnati ai tedeschi (questi, è inutile dirlo, sono forniti di ogni ben di Dio, confortevolmente riscaldati, negli alberghi requisiti, mentre tanta povera gente malata e tanti bambini sofferenti vengono condannati a soffrire il freddo... per amor patrio).

La Sezione ministeriale dell'alimentazione, intanto, se la dorme saporitamente e tra un sonno e l'altro manda un comunicato ai giornali per annunciare la distribuzione di questo o quel prodotto: per esempio, affermando che lo zucchero è arrivato a Roma in quantità così abbondante da renderne difficile la distribuzione (!). Il consumatore legge, fa il giro dei fornitori e torna a casa a mani vuote... Ed ecco allora sorgere, svilupparsi la deprecazione borsa nera, con il conseguente vertiginoso rialzo dei prezzi che tutti possiamo constatare. La borsa nera, infatti, non è altro che l'effetto naturale della deficiente distribuzione: è l'effetto e non la causa del fenomeno; per combatterla davvero sarebbe necessario attrezzare meglio i servizi di distribuzione accentrando in unico ente, regolare i prezzi secondo criteri tecnici e non con intenti demagogici (il prezzo delle arance fissato alla produzione a meno di quattro lire è per esempio la più ridicola trovata della Commissione ministeriale dei prezzi), assicurare a tutti i consumatori la corresponsione integrale e puntuale della rispettiva razione e via dicendo.

Ma è inutile parlare di quel che si dovrebbe e si potrebbe fare, quando è in gioco la cattiva volontà dei vari funzionari annonari, che collaborano in pieno con gli occupanti nazisti mettendo a loro disposizione tutto ciò che dovrebbe essere destinato unicamente al popolo. Anche il problema dell'alimentazione non potrà risolversi che con la cacciata dei tedeschi e dei loro alleati fascisti; e non potrà ri-

INQUIETUDINE SPAGNOLA

E' più che dubbio che la Spagna franchista abbia riconosciuto la repubblichetta di Mussolini. All'annuncio dato in senso affermativo dalla stampa fascista, si oppone la dichiarazione ai giornalisti americani del ministro degli esteri di Madrid che bolla di mendacio un tale annuncio. L'episodio è del resto trascurabile.

Molto più significativo è il fatto che dopo gli incidenti di Santander e di Siviglia contro i consolati inglesi e americani, il governo di Madrid sia venuto nella determinazione di sciogliere la milizia falangista. Nello spazio di due anni è questa la seconda misura che Franco è costretto a prendere contro il suo proprio partito; la prima fu l'allontanamento dal potere di Serrano-Suñer in cui erano riposte le speranze di Hitler e Mussolini.

Sul significato della capitolazione di Franco davanti alle nazioni alleate non occorre insistere. Solo pochi imbecilli hanno potuto credere che la cambiale sottoscritta dal « caudillo » al « duce » come prezzo dell'intervento fascista in Spagna, fosse solvibile. Importa invece osservare che, se la cambiale, non è stata pagata, e perchè, anche nella sua sconfitta gloriosa, il popolo spagnolo ha potuto conservare un margine sufficiente di iniziativa e di pressione popolare sul governo, per impedire che la Spagna fosse trascinata in guerra.

Quando è scoppiata la guerra mondiale il cannone taceva in Spagna da sei mesi. Il popolo era vinto ma non domato. Due anni e mezzo di resistenza eroica contro la falange e contro le divisioni mussoliniane e hitleriane, avevano prostrato le energie fisiche del paese ma non le morali. Franco non poteva riaccendere la guerra alle frontiere, o oltre le frontiere,

che riaccendendola all'interno. Perciò tutto il gradire delle rane falangiste si riduce alla mobilitazione della « divisione azzurra » per il fronte dell'Est. Franco non poteva fare di più.

Sta però di fatto che, anche circoscritta in questi limiti — come conseguenza della impotenza di Franco e non della sua volontà — la neutralità della Spagna ha aiutato il partito al potere. Un osservatore superficiale delle « cosas de España » potrebbe addirittura affermare che il regime di Franco appare più solido oggi che nel biennio del 1940-41, quando la restaurazione monarchica era considerata imminente e trovava, se non l'adesione del popolo, un certo tal quale tacito consenso. Oggi di restaurazione non se ne parla quasi più, per l'assai semplice ragione che il programma della neutralità, ch'essa portava nei suoi bagagli, è diventato il programma dello stesso Franco. Ma chi da ciò trasse la conclusione di un rafforzamento del regime fascista, sbaglierebbe della grossa.

Il destino di Franco resta legato a quello di Mussolini e di Hitler. La guerra mondiale ha lambito le frontiere della Spagna senza varcarle, ma non bisogna dimenticare che la guerra civile di Spagna è stata, allo stesso titolo delle guerre asiatiche del Giappone (fin dal 1931) e del conflitto etiopico, uno dei prodromi della guerra mondiale. Come le vittorie del mikado in Asia, come quelle di Mussolini in Abissinia, così la vittoria di Franco in Spagna erano subordinate all'esito della guerra mondiale.

Gli eserciti sovietici che sono sulle frontiere rumene e polacche, gli eserciti anglo-americani che stanno per attaccare la fortezza europea, decideranno delle sorti della Spagna come di quelle della Germania.

solversi che affrontandolo decisamente dalle radici, con una ponderata riforma dei servizi ed insieme con una spietata opera di epurazione di tutti i funzionari di qualsiasi nome e grado che si siano resi colpevoli per deliberato proposito o anche soltanto per viltà e fiacchezza morale.

Consuntivo 1943

La stacciataggine del burattino di Predappio è forse uno degli aspetti più straordinari di quel complesso e terribile fenomeno che ci è toccato in sorte di vivere e che ha nome fascismo.

Il recente articolo dell'ex-Duce, pubblicato in corsivo da tutti i giornali dell'Italia non ancora liberata, è un campione d'impudenza davvero eccezionale. « Da Stalingrado al Nipiro, da El Alamein a Ortona... » — in verità, sembra una triste ironia, non parole che fanno tornare alla mente la barzelletta di alcuni mesi or sono, recitata con le notissime interruzioni dei discorsi di piazza Venezia: « 400.000 prigionieri — un impero perduto — un esercito distrutto — la Libia, sgomberata — l'Italia fascisticamente snellita, continua il suo glorioso cammino verso l'avvenire! ». O quell'altra della motivazione per la medaglia d'oro al valor militare concessa al « Duce » medesimo: « Solo e inerte, distruggeva l'intero esercito italiano! ».

Vien da piangere, altro che ridere! Quest'uomo che ha tenuto ignominiosamente il governo del nostro paese per vent'anni, rendendolo ridicolo e odioso a tutti gli uomini civili dei due emisferi, l'uomo del « bagnasciuga », il buffone che ha rovinato per anni e anni l'avvenire del popolo italiano, quest'uomo ha ancora il coraggio di scrivere, di parlare! Diceva Galileo: « Mi fa costui sovenire di quel serpe che, essendo stato tagliato in molti pezzi e morto, « pur ancora va divincolando l'estremo pezzo « della coda, con speranza di dare ad intendere « ai viandanti, se essere vivo e vittorioso ».

I Cavalieri del Graal

E' ricomparso, tra i prodotti della stampa fascista, « L'Libro e moschetto » settimanale che fa veramente onore alla cultura e alla « sensibilità » della gioventù fascista. Il n. 7 dell'11 dicembre contiene un articolo, a firma dello studente G. Carnigiano, dal titolo « I Cavalieri del Graal ». Tali sarebbero i soldati tedeschi, ai quali l'articolista riconosce soprattutto il merito d'aver portato a compimento la liberazione di Mussolini.

L'articolo conclude testualmente così: « Miracolo... miracoli. Vengono i Cavalieri del Santo Graal, arrivano a valanghe sui carri armati e non sul cigno della leggenda, proteggono l'Italia, riportano il Duce, Tebramondo trema... Intanto il nemico marcia il passo. L'Italia risorge, ha ancora una parola da dire: è sempre quella di ieri: vinceremo! ».

Senza commenti.

Sotto questo aspetto il destino accomuna la nostra sorte a quella del popolo spagnolo e del popolo francese, ricrea cioè, su un terreno molto concreto e positivo, la solidarietà dei tre popoli che si affacciano sul Mediterraneo.

Tutti e tre hanno da combattere lo stesso nemico interno e lo stesso nemico di fuori. Tutti e tre non possono salvarsi che rinnovandosi nel costume e negli ordinamenti politici e sociali.

La Spagna si affaccerà alla nuova vita europea con molte ferite da curare; l'iberismo in cui s'era isolata non basterà più alle esigenze di vita e di sviluppo del suo popolo e dovrà di nuovo europeizzarsi.

La Francia uscirà dalla guerra con le ali del suo imperialismo tarpate e con una popolazione insufficiente ai suoi bisogni; essa non sarà mai più una grande potenza militare nel senso napoleonico del termine e dovrà adeguare i rapporti internazionali ad un ruolo diverso, per quanto non necessariamente diminuito.

A sua volta noi italiani usciremo dalla guerra rovinati, ma guariti per sempre dai sogni megalomani della potenza militare, che nello spazio di mezzo secolo ci hanno valso Adua e l'invasione presente della patria.

In questo dramma comune di tre grandi paesi, sono implicite le condizioni di una collaborazione politica e economica che avrà come scopo non la creazione di blocchi rivali ma il lavoro fecondo per unificare l'Europa.

Molti pregiudizi dovranno, a questo fine, essere liquidati. Ma le premesse della collaborazione di domani sono state poste in Spagna con la testimonianza del sangue dei volontari della libertà, da Fernando de Rosa e Mario Angeloni a Guido Picelli, e sono state poste in Francia dall'azione politica dei nostri esuli.

Parole ai Militari

In uno dei suoi discorsi cosiddetti storici, Mussolini ha detto che il soldato italiano, se bene armato e ben comandato, non è inferiore a quello di nessun altro paese. Esattissimo!

Durante la guerra del 1915-18, le forze armate italiane si coprono di gloria. E va aggiunto, che le nostre officine seppero fabbricare ordigni di guerra per nulla inferiori a quelli fabbricati all'estero. Esse fornirono persino numerosi « Caproni » all'aviazione inglese. Ci fu Caporetto. Ma dopo Caporetto, l'Italia prefascista seppero risollevarsi con le sole sue forze. C'era tutto da rifare: aviazione, artiglieria, armamenti di ogni genere, e le nostre fabbriche seppero compiere miracoli. E quando si trattò di rinnovare i quadri delle nostre forze armate, il Governo di allora — con una dignità che non ebbe il regime fascista — non tollerò minimamente che dei generali stranieri venissero a comandare sui nostri fronti. Così: a condurre l'Italia alla vittoria, a schiantare un impero secolare del più agguerrito del mondo, a creare al nostro paese un prestigio militare e industriale di primo ordine — furono gli ufficiali italiani, furono i soldati italiani, furono i tecnici italiani, furono i lavoratori italiani.

Meditate ora, o combattenti italiani, sulla catastrofe a cui ci ha condotto la dittatura fascista.

Il fascismo ha dominato dispoticamente per vent'anni. In questi vent'anni ha monopolizzato tutti i posti di comando. Il famoso cambio della guardia ha funzionato per sostituire gerarchi che avevano rubato, con altri che dovevano rubare. Nessuna opposizione, nessuna critica è stata tollerata. Nessun consiglio di non fascisti è stato accettato. Le competenze serie ed oneste non disposte ad obbedire ciecamente alla voce del padrone, sono state eliminate o tenute in sospetto. In una parola: l'intelligenza, l'onestà sono state umiliate ed annichilate. Ed i risultati di tale politica folle, sono lì: visibili, terribili.

Dalle nostre officine non sono usciti un aeroplano, un carro armato, un cannone degni di sostenere il confronto con quelli inglesi russi americani e tedeschi. Malgrado i molti miliardi spesi, all'inizio della guerra non esistevano indumenti e scarpe per equipaggiarli. E voi, o intrepidi aviatori, e voi, valorosi carristi, e voi, coraggiosi combattenti di tutte le armi, siete stati mandati al macello muniti di ordigni di guerra di gran lunga inferiori a quelli di cui erano muniti gli avversari contro i quali andavate a sfidare la morte.

Tutto ciò, o combattenti italiani di tutte le armi, rende più fulgida il vostro eroismo. Ma tutto ciò suona anche condanna senza appello per il regime fascista, il quale, dopo avere governato per vent'anni, ha trascinato nella polvere quel prestigio militare e tecnico che l'Italia prefascista aveva saputo creare faticosamente in parecchi decenni di lavoro paziente, tenace, metodico, intelligente, serio ed onesto.

Ora, i resti agonizzanti di quello che fu il regime fascista, osano chiamarvi a raccolta intorno alla loro disonorata bandiera. Rispondete loro come si deve rispondere a gente che ha rovinato e tradito la patria. Non è con tali resti metti e corrotti che l'Italia può risorgere a nuova vita.

Sottoscrizione pro « Avanti! »

Da G. S.	L. 100 —
Da Billi	» 1000 —
III. Zona	» 50 —
I. Zona	» 285 —
M. C.	» 100 —
L. G.	» 100 —
Contributo G.	» 70 —
Compagni E.	» 80 —
P.	» 100 —
Vari compagni	» 238 —
Aleuni compagni	» 88 —
Compagni Esquilino, Monti, Tiburtino	» 163 —
Compagni Marino	» 650 —
Compagni Ferrovieri	» 292 —
Compagni Trionfale	» 227 —
Compagno R. (Grottaferata)	» 100 —
Totale	L. 5643 —

CHE VUOL DIRE STATO SOCIALISTA

E' curioso come certi pregiudizi siano ancor oggi tanto diffusi in certi ambienti ed anche tra persone non prive di intelligenza: c'è della gente bempensante, la quale pur fa mostra di interessarsi di politica, che non vuol saperne di staccarsi da preconcezioni assolutamente banali circa quel che significa socialismo e Stato socialista. Quest'ultimo sarebbe necessariamente sinonimo di Stato dispoticamente accentratore, burocratico, livellatore, nemico della libertà: una specie di colossale idolo assorbente tutte le forze e le capacità degli individui, e dunque da guardarsi con timoroso rispetto, e sopra tutto da tenersi ben lontano, per carità!

Ora si può davvero affermare con piena tranquillità che lo Stato socialista non ha niente da fare con un tale schema puramente immaginario, e spesso tendenzioso; che Stato socialista non significa affatto necessariamente burocratismo e soffocante accentramento; e che non significa poi mai dispotismo, ma è anzi la suprema espressione del principio democratico e la migliore garanzia della vera, effettiva — e non soltanto astratta — libertà di tutti.

Nello Stato socialista, soppressa l'assurda ed iniqua separazione tra i pochi detentori della ricchezza e i molti costretti a vendere il proprio lavoro — manuale ed intellettuale —; ristabilita una piena eguaglianza nelle posizioni di partenza tra i cittadini di qualsiasi origine familiare, la libertà diventa veramente attributo di tutti, indistintamente, giacché tutti sono messi in grado di goderne e di esplicitarla in posizione di parità rispettiva. Non più ceti economicamente privilegiati e pertanto anche politicamente in situazione di favore, da una parte, e masse di sfruttati, per i quali la libertà e la giustizia non sono che belle parole, bei simboli inaccessibili, dall'altra.

Già tante volte è stato rilevato, anche da osservatori imparziali, come la libertà, formalmente riconosciuta a tutti nello Stato borghese, si traduca poi effettivamente, per moltissimi, nella libertà di morir di fame; ora, lo Stato socialista è proprio quello nel quale la libertà non può assumere mai questo tragico significato.

E' perciò che la realizzazione del socialismo costituisce la necessaria premessa di una autentica democrazia. Chi dice che lo Stato socialista è uno Stato tirannico dimostra di non capire o di non voler capire. Certamente esso, a differenza dello Stato liberale della teoria — soltanto della teoria, però, poiché la realtà è ben diversa e non può non essere diversa al giorno d'oggi —, accentra in sé la direzione ed il controllo dell'intera vita economica della nazione e deve quindi essere dotato di poteri assai più estesi e di più varia natura rispetto allo Stato liberale della tradizione; ma tali poteri spettano ad organi ed istituzioni che sono diretta espressione della volontà e degli interessi del popolo, dal quale vengono eletti e di fronte al quale sono chiamati a rispondere della loro opera. L'esercizio di ogni pubblico potere sia nel campo strettamente politico come in quello economico, è sottoposto al controllo costante della collettività, ed appositi congegni giuridici devono, e possono senza difficoltà, essere apprestati per assicurare la effettività e la permanenza di tale controllo. Lo Stato non è un qualcosa di lontano, di misterioso, di inafferrabile; non è, peggio ancora, un nemico dal quale si debba stare al largo: lo Stato siamo noi, noi cittadini e lavoratori, ed esso è quello che noi, con la nostra opera (direttamente e indirettamente a mezzo dei nostri rappresentanti) lo facciamo giornalmente.

Ma anche sotto l'aspetto puramente economico, Stato socialista non vuol dire necessariamente accentramento esclusivistico e, meno che mai, elefantiasi burocratica. La collettivizzazione dei mezzi di produzione è suscettibile di assumere forme diverse, in relazione alle condizioni del paese ed alle esigenze dei vari settori produttivi: si può andare così dalla statizzazione alla cooperativizzazione e via via, a secondo del tipo e della grandezza delle aziende, fino alla piccola proprietà familiare ed artigiana, specie nel campo agricolo. Essenziale è soltanto l'inserimento di tutte le imprese, di qualsiasi tipo, nel qua-

PARLAMENTO E CAMERA DEI CONSIGLI

Il popolo italiano vuole la Costituente e l'avrà. E' superfluo aggiungerlo: la sua costituente, espressione libera e sincera della sua sovrana volontà, quindi assolutamente inconfondibile con le grottesche scimmioature di conio mussoliniano, buone soltanto a muovere il riso. Con la Costituente il popolo sarà chiamato a dire la sua parola non soltanto sulla forma istituzionale di governo (monarchia o repubblica), ma anche su tutti gli altri numerosi problemi della ricostruzione politica del paese. Giacché — sia detto incidentalmente — la questione istituzionale non esaurisce affatto il compito che agli italiani si pone nel prossimo avvenire e pertanto non deve e non può esaurire da sola il nostro interesse. Su di un piano puramente teorico si potrebbe dire, in un certo senso, che essa costituisce un problema più formale che sostanziale; la semplice sostituzione di un governo repubblicano ad uno monarchico non basta certamente ad appagare le nostre aspirazioni, poiché vi sono pure, come tutti sanno, delle repubbliche oligarchiche, plutocratiche, contro le quali i socialisti hanno sempre combattuto e sempre combatteranno. Ma dal punto di vista storico, per noi socialisti italiani, oggi, il problema istituzionale è anche, esso stesso, un problema sostanziale, perché noi ci troviamo di fronte a questa data monarchia concreta, con il suo triste passato di costante opposizione alle forze spontanee popolari (la fobia della cosiddetta « piazza » è antica quanto la dinastia) e con tutto quel complesso di interessi reazionari che le si sono solidificati intorno ed ancora oggi le si aggrappano disperatamente per sopravvivere: così che la distruzione della monarchia rappresenta il primo passo indispensabile, e dunque il necessario presupposto, di ogni nostra ulteriore rivendicazione. Quello della instaurazione della repubblica è perciò, per noi, il primo problema, ma non il solo, sul quale dobbiamo portare la nostra attenzione e far convergere le nostre migliori energie.

Un aspetto tra i più importanti della riedificazione dello Stato è quello della rappresentanza politica, con riguardo soprattutto alla formazione degli organi legislativi e di indirizzo politico.

Ed è bene cominciare fin d'ora a indicare succintamente qualcuno degli elementi essenziali sui quali dovrà essere fondata, per noi, la riforma della rappresentanza politica o più semplicemente la riforma del Parlamento.

Senza disconoscere la possibilità che anche una Camera eletta a suffragio universale ad opera di un corpo elettorale indifferenziato sia capace di rappresentare veramente, ad un momento dato, gli interessi e la volontà rinnovatrice di un popolo, bisogna pur dire francamente che l'esperienza della storia non è tale da rassicurarci interamente su questo punto. Troppe volte il gioco delle fazioni parlamentari si è dimostrato in netto disaccordo con la effettiva situazione politica del paese; troppe volte le assemblee parlamentari di tipo tradizionale hanno isterilito la loro azione nelle diverse manovre e manovrette di corridoio, perdendo il contatto con la realtà degli interessi che, istituzionalmente, erano chiamate ad interpretare.

In fondo, l'idea di una Camera dei Consigli — formata dai delegati eletti dai Consigli regionali, eletti questi ultimi a

dro organico di una economia regolata, nel solo vantaggio della collettività, dallo Stato, nonché la soppressione di ogni specie di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, in modo che i lavoratori, ed essi soltanto, divengano i veri soggetti dell'attività economica.

Lo Stato socialista, infine, è fondamentalmente pacifico, perché la socializzazione dei mezzi di produzione elimina una delle cause più frequenti di conflitti internazionali, che, scatenati per una fatale necessità implicita nello stesso sistema dalla concorrenza sfrenata dei capitalismi nazionali, sono poi duramente scontati a prezzo del sangue e della miseria delle masse proletarie.

VERSO LA COSTITUENTE

loro volta dalle diverse associazioni sindacali di tutte le categorie ovvero dai consigli aziendali — risponde a questo principio elementarissimo; che la politica, in una sana vita sociale, deve farsi da tutti i cittadini lavoratori, direttamente ed a mezzo dei propri rappresentanti, ossia che la politica non può e non deve ridursi a monopolio più o meno professionale di una limitata cerchia di persone che ne facciano la loro sola o la loro prevalente attività, ma deve risolversi, senza demagogismi e senza inutile retorica, nella gestione degli interessi collettivi ad opera degli stessi interessati. Non dunque, come da taluni si teme, una riduzione, quasi un abbassamento della politica all'economia, ma piuttosto una piena identificazione teorica e pratica della vita politica e della vita economica: che sono poi due aspetti, nel mondo moderno anche astrattamente sempre meno separabili, di una sola realtà.

Attraverso la costituzione della Camera dei Consigli il principio democratico verrebbe a ricevere il suo più esteso e legittimo riconoscimento effettivo: giacché in una società di lavoratori, in cui ciascuno vive del proprio lavoro e soltanto del proprio lavoro, tutti i cittadini sarebbero così veramente chiamati, ognuno nell'ambito della propria attività produttiva, a partecipare alla vita politica del paese, sia eleggendo i propri rappresentanti nei diversi Consigli — dai più piccoli a quelli regionali fino alla Camera nazionale — sia svolgendo personalmente la loro attività, in quanto eletti, in seno ai Consigli stessi. D'altra parte, mentre si darebbe in tal modo il giusto posto all'esplicazione delle autonomie locali, si concorrerebbe anche in misura notevolissima all'educazione politica delle masse, con l'abituare alla vita pubblica attraverso la partecipazione ad una serie di organismi gradualmente ascendenti dal più ristretto nucleo del sindacato o del consiglio aziendale fino alla Camera dei Consigli con competenza nazionale. Si eviterebbe infine il rischio della degenerazione della vita parlamentare nel vuoto accademismo e nell'astrattezza inconcludente, sostituendovi invece la valutazione precisa dei bisogni e degli interessi concreti.

La Camera dei Consigli non va dunque intesa come un'assemblea puramente economico-professionale, da contrapporsi ad una Camera politica, ma come una vera e propria Camera politica essa stessa, anzi come la più sensibile, la meglio preparata Camera politica dello Stato socialista di domani. E la cosiddetta rappresentanza politica, elemento pur sempre essenziale all'attuazione di una forma democratica, non perderebbe nulla della sua sostanza necessaria, ma verrebbe anzi ricondotta fuori di quel certo che di vago e di inafferrabile — diciamo pure: di fittizio — nel quale resta oggi confusa nei sistemi elettorali tradizionali, per acquistare anch'essa un significato più concreto e pertanto una legittimazione più compiuta e più immediatamente accessibile alla coscienza popolare.

Compagno operaio, ascolta!

Una frase che molto, troppo spesso, ho udito pronunciare fra il popolo è questa: « La politica è buona per i fannulloni, l'uomo serio che ha veramente voglia di lavorare, deve pensare soltanto alle proprie occupazioni disinteressandosi completamente di tutto il resto: repubblica o monarchia, tedeschi od inglesi, venga chi vuole purché ci lascino una buona volta in pace ».

Compagno operaio, diffida di coloro che si fanno assertori di questa dottrina, soltanto gli incoscienti oppure i borghesi cui la forza sempre crescente e sempre più palese del proletariato fa presentire vicina l'ora in cui dovranno finalmente cessare il loro ignobile sfruttamento ai tuoi danni, parlano in tal modo, perché solo tenendoti lontano dal tuo posto di lotta possono sperare ancora una volta di vincere.

Ma quella coscienza che essi cercano di tenere sopita nella massa operaia si va

risvegliando; lenta ma irresistibile essa condurrà i lavoratori a quel posto cui ha diritto chi ha sempre veramente sudato il proprio pane, chi ha sempre dato conto alla società e non ha avuto da questa che uno, chi vuole finalmente avere anche quel novantanove di cui è sempre stato depredata.

Inutilmente quindi la borghesia si affanna a tenere lontano il proletariato dalla lizza; esso rientrerà e vincerà perché la sua è una causa giusta, perché solo così esso può difendere se stesso, la sua donna, i suoi figli da un mostruoso sfruttamento che lo ha castigato ad anni di miseria, di abbruttimento, di dolori, che lo ha fatto disperare alla vista dei figli mal nutriti, ammalati, non istruiti, mentre il ricco ozioso ed il nobile vizioso vivevano nel lusso e nella agiatezza, sprestando in capricci stupidi e superflui quanto sarebbe bastato a nutrire mille di quei bambini che, troppo numerosi si vedevano girare scalzi ed emaciati per le nostre strade a fianco del cagnolino impellicciato di qualche figlio di papà.

Non solo i borghesi, ma anche molti incoscienti parlano, in buona fede, della politica come di un passatempo pericoloso, come di uno sport.

E' un errore, compagno, un madornale errore.

La Nazione, lo Stato, altro non sono che una grande famiglia ove i figli lavorano ed il capofamiglia amministra.

Prima di tutto tu, compagno, dovendo affidare il tuo guadagno ad una persona hai il diritto di sceglierne liberamente una di tua fiducia, in secondo luogo hai diritto di chiedergli in ogni occasione cosa abbia fatto dei tuoi soldi.

Quando tutto va bene, quando tu sei soddisfatto dell'andamento familiare puoi anche disinteressarti dell'amministrazione, sicuro che è affidata a buone mani; ma se succede qualche disgrazia, se si presenta una situazione critica, se si profila un fallimento, allora tu DEVI farti avanti, discutere con tutti gli altri, trovare la soluzione migliore per superare la burrasca.

Nello Stato deve avvenire la stessa cosa: tu paghi le tasse, lavori, ti rovini la esistenza e non vuoi nemmeno renderti conto di dove vadano a finire quei soldi, quelle fatiche che tanto ti costano?

Non credi s'è più saggio andar a vedere a fondo cosa bolla in pentola per sincerarti che altri non approfitti del tuo poco intelligente assenteismo pensando al proprio interesse molto più di quanto non ci pensi tu?

No compagno, tu hai diritto di sapere cosa si sta combinando in questa grande famiglia e queste potrai farlo soltanto a mezzo di quei rappresentanti che, da te liberamente eletti, cercheranno di toglierti dallo stato di semischività in cui fascismo e borghesia l'hanno ridotto.

Quando poi le cose vanno molto, molto male come succede oggi in Italia, bisogna che tutti si uniscano per eliminare le cause del disastro imminente, per allontanare la rovina, per salvare il salvabile e per ricostruire al più presto ciò che è rimasto distrutto.

Ricorda compagno che nessuno regala niente, se vuoi essere libero bisogna che tu ti conquisti questa libertà, se vuoi lavorare, se vuoi evitare l'incubo della disoccupazione che ti sta davanti, bisogna che tu ricostruisca le tue fabbriche e bisogna che queste fabbriche, innalzate da te, rimangano tue e non cadano ancora una volta in mano di chi non ha diritto di possederle, e le userebbe nuovamente per sfruttarti come sempre per il passato.

Ma tutto questo tu, soltanto tu potrai farlo perché nessuno ha la tua forza, nessuno può reclamare il giusto diritto con voce più alta della tua.

Perciò compagno devi uscire dalla tua inazione, devi unirti a coloro che lottano, soffrono, muoiono per tua causa perché sanno che essa è la sola causa giusta.

Costoro, cui l'ideale è spesso volte contrario al tornaconto personale, tutto offrono ai lavoratori, non di rado anche la vita.

Non potete quindi voi, i maggiori interessati, tenervi in disparte perché solo con la vostra forza, col vostro numero e con la vostra dedizione riuscirete a far splendere la vittoria sulla bandiera della libertà, della fraternità, dell'eguaglianza che porterà il sole, il sorriso, il benessere nelle vostre famiglie.

Un operaio.

L'eccidio di Castelvecchio

Il Tribunale straordinario riunito a Castelvecchio di Verona ha dunque condannato a morte 18 dei 19 membri del Gran Consiglio che, nella famosa seduta del 25 luglio, votando contro Mussolini, si erano macchiati di tradimento ai danni, nientemeno, del popolo italiano (!). La sentenza è già stata eseguita nei confronti di cinque tra essi.

Questa tragica parentesi nella farsa della repubblica fascista ben poco c'interessa. I condannati di Castelvecchio erano tutti, chi più chi meno, grossi gerarchi del fascismo, due tra essi — Marinelli e De Bono — a suo tempo gravemente coinvolti nell'assassinio di Matteotti. Se si deve parlare di tradimento, è ovvio il rilievo che i condannati avevano già tradito, e per davvero il paese per vent'anni di malgoverno, di violenze e di ruberie e che quindi la loro sorte era comunque segnata, con o senza il beneplacito del fascismo repubblicano e dei suoi purissimi esponenti. Ma quello che interessa in tutta questa tristissima storia è il candore con il quale i nuovi e vecchi fascisti mettono a nudo in questa occasione il succe del loro regime.

Pensate: il Gran Consiglio era il supremo organo di alta consulenza politica dello Stato, la sintesi delle forze del regime ecc. ecc.; ne facevano parte i più grossi caporioni del fascismo, le più alte cariche dello Stato; le sue deliberazioni, prese dopo lunghe e misteriose sedute notturne, venivano strambazzate ai quattro venti e salutate come altrettante rivelazioni di una somma saggezza politica: e per una sola volta, dalla sua formazione, che una parte dei suoi componenti si era decisa a contrastare l'opera dell'infallibile «duce», ecco che costoro non sono che dei traditori, dei miserabili che hanno mancato ai loro più elementari doveri!

Morale della favola: in regime fascista nessun delitto era più grave che quello di manifestare un'opinione difforme dall'opinione del «duce». La condanna di Castelvecchio ne costituisce una efferata e clamorosa conferma.

Dal fronte interno

La lotta partigiana in Piemonte

La lotta partigiana assume in tutto il Piemonte sviluppi sempre maggiori. Con i patrioti collaborano anche prigionieri di guerra anglo-americani e russi (particolarmente attivi e valorosi questi ultimi), nonché, talora, disertori dell'esercito germanico (nella sola Torino 20 ufficiali tedeschi hanno disertato, così che il Comando tedesco del Piemonte ha dovuto estendere la taglia per i prigionieri anglo-americani ai disertori tedeschi). In molti luoghi le piccole guarnigioni naziste trattano con i partigiani, i quali tengono in mano il controllo di quelle zone. Implacabile è la lotta contro le spie, che vengono eliminate senza pietà.

Vittorioso scontro tra partigiani e milizia

Sul monte Freteit, a sud-ovest di Cesana Torinese, ha avuto luogo il 23 e il 24 dicembre un vivace scontro tra un reparto di alpini e una compagnia di Milizia confinaria. Dopo aspri scontri anche all'arma bianca, i militi abbandonando numerosi morti e feriti sul terreno, erano costretti a ritirarsi verso Ulzo. Lo stesso reparto di partigiani era riuscito, all'inizio di dicembre, ad impadronirsi di quattro autocarri tedeschi carichi di viveri e munizioni sulla strada Clavière-Cesana.

Conflitti nella zona di Biella

Nel mese di dicembre, due appartenenti a bande partigiane avevano utilizzato per fini personali aiuti finanziari ricevuti da cittadini abbienti. Subito essi venivano giustiziati dai compagni. I tedeschi vollero andare in fondo alla cosa, ma nel corso delle indagini 4 tra essi vennero uccisi. Allora 200 nazisti montati su 60 camion si recavano sul luogo a scopo di rappresaglia, ma venivano fermati dai partigiani a Forno Rivo, dove si svolgevano scontri accaniti. Malgrado che i tedeschi fossero muniti anche di pezzi d'artiglieria e i patrioti soltanto di mitragliatrici, questi ultimi infliggevano gravi perdite al nemico, lasciando sul terreno 18 morti, mentre altri 3 patrioti, fatti prigionieri, venivano fucilati. Negli ultimi giorni dell'anno i combattimenti erano ancora in corso e le comunicazioni tra Novara e Biella e tra Biella e Santhià interrotte.

I fatti di Biella, che hanno tanto eccitato la pruderie degli industriali dell'Italia settentrionale, si sono svolti nel modo più naturale. Alcuni industriali lanieri essendosi rifiutati di mettere a disposizione dei partigiani un sufficiente numero di coperte, questo è stato determinato di forza dai patrioti, che hanno anche provveduto a prendere con mezzi coercitivi le coperte che certi altri industriali avevano avuto lo sporco coraggio di rifiutare loro. Infine, altri industriali sono stati costretti ad effettuare distribuzioni alle famiglie degli operai sofferenti per il freddo e per la fame.

Un altro scontro nella zona di Torino

Durante un'azione di un gruppo partigiano si è verificato uno scontro con alcuni militi. Questi venivano messi in fuga lasciando dei feriti ed un morto: il caposquadra Lorenzo Colturi.

Un altro attentato contro tedeschi a Roma

Le misure adottate dal Comando germanico in seguito agli avvenimenti dello scorso mese a Roma non hanno potuto impedire il ripetersi di attentati. Il giorno 28 dicembre alle ore 13 una bomba veniva lanciata contro un furgoncino che trasportava le S.S. smontate di guardia a Regina Coeli, davanti all'ingresso della prigione. Nove militi delle S.S. rimanevano feriti, dei quali cinque gravemente.

Rappresaglie naziste a Roma

In questi giorni molti patrioti sono stati fucilati, oltre i tre menzionati dai giornali, per rappresaglia a seguito degli attentati della fine del mese scorso. Numerosi sono gli arresti e gli arrestati vengono brutalmente picchiati e malmenati a Regina Coeli e nella sede della Gestapo in via Tasso.

Subito dopo l'attentato contro le S.S. di guardia a Regina Coeli, è stato arrestato un cittadino, presunto autore del fatto, che è stato ucciso a furia di percosse.

Questi delitti spaventosi gridano tremenda vendetta e l'avranno.

SCIOPERI A MILANO

Continuano gli scioperi nella regione industriale di Milano malgrado il regime di vero terrore che da qualche tempo impera nella città. Sono particolarmente segnalati, per la loro importanza, gli scioperi nelle officine Mirelli e Alfa Romeo.

IL BATTAGLIONE SARDO

Il giorno 7 dicembre il famigerato battaglione sardo, creato dal traditore Barracu, e forte di 150 uomini ha lasciato Roma dietro ordine delle autorità tedesche e dietro insistente richiesta della P.A.I., a causa dei fin troppo numerosi atti di indisciplina e di vero brigantaggio commessi dai suoi baldi componenti. Alla stazione una decina di essi sono fuggiti ed i tentativi di inneggiare a Hitler ed a Mussolini hanno avuto, a detta dello stesso Questore Roselli, esito semplicemente pietoso.

L'esercito fascista repubblicano

A tutto il 26 dicembre le reclute presentatisi nell'intero territorio italiano occupato dai nazisti ammontavano a 63.000 e i volontari a 7.000. Continuano le gravi difficoltà per la vestizione delle reclute, perché i tedeschi provvedono, naturalmente, soltanto per i reparti costituiti per loro conto.

Intanto già due battaglioni di bersaglieri, facenti parte di una delle nuove unità recentemente inviate al fronte, sono passati agli inglesi prima ancora di aver preso parte ai combattimenti.

La liberazione di Pollastrini e compagni

C'era da giurarsi! Giunge notizia che Pollastrini, Bardi e Franquet con i loro uomini, che erano stati trasportati a Castelfranco Veneto, sono stati liberati dalle autorità di polizia fasciste repubblicane in occasione delle feste natalizie. Il fascismo non poteva smentirsi e non riconoscere nella banda Pollastrini la sua più genuina espressione. Ma gli italiani sanno attendere e non se li lasceranno scappare, ne possiamo essere certi. Per tutti verrà l'ora della resa dei conti: o questa sarà implacabile.

La tragica situazione dell'Abruzzo

Notizie sempre più impressionanti giungono dall'Abruzzo devastato dalla furia teutonica. Ostaggi, fucilazioni, deportazioni in massa verso il nord in treni infernali, che transitano per Roma pieni di disgraziati denutriti, mezzi assiderati, spesso morti o moribondi (nel frattempo donzelle e matrone della buona società romana si recano alla medesima stazione portando doni ai feriti tedeschi di passaggio).

A Lanciano fu dato dai tedeschi l'ordine di trasferire verso il nord quell'importante cotonificio con tutti i macchinari e il personale lavorante. Autisti e proprietari di autocarri essendosi rifiutati di prestarsi per il trasporto, 100 uomini sono stati fucilati per rappresaglia mentre il cotonificio veniva incendiato.

I FERROTRAMVIERI

RIPRESA

Tramvieri e ferrovieri secondari avevano in passato due distinti sindacati nazionali di categoria, che in regime fascista, tanto per semplificare, divennero quattro.

L'auspicata fusione sindacale può rendersi ormai un fatto compiuto e quindi, non appena gli avvenimenti lo consentiranno, l'organizzazione unificata degli addetti ai trasporti in concessione riprenderà la sua piena attività in difesa delle varie categorie rappresentate e cioè: ferrovieri secondari, tramvieri urbani ed extraurbani, addetti alle auto-filo-funvie e alle aziende di navigazione interna.

Non da adesso noi siamo per l'unificazione dei vari sindacati già esistenti nel campo dei trasporti; e questo per due ragioni:

1) perchè in regime di libertà è indispensabile eliminare tutte le sovrastrutture sindacali e svelire al massimo grado le organizzazioni operaie;

2) perchè i lavoratori dei trasporti sono sottoposti alla stessa giurisdizione (Ispettorato Ferrovie, Tramvie, ecc.) e sono soggetti alla stessa legislazione con un identico contratto nazionale di lavoro che anche durante i venti anni di fascismo ha conservato, ironia della parola, l'appellativo di «equo trattamento». (Alcune categorie, ora escluse da questa legge protettiva, dovranno beneficiarne in quanto che ne hanno pieno ed incontestabile diritto).

Le questioni di categoria, e ve ne sono anche di quelle inderogabili, vengono dibattute in sede competente. A tale proposito giunge notizia dai grandi centri urbani e dalle provincie che ovunque sono stati costituiti i comitati socialisti di categoria i quali funzionano da organi propulsori per la ricostituzione delle libere organizzazioni sindacali e predispongono quanto è necessario al conseguimento delle comuni aspirazioni.

L'equo... maltrattamento

In una delle prime tornate parlamentari subito dopo l'ascesa al potere del Fascismo, quando Mussolini dichiarò che i diritti acquisiti dalla classe lavoratrice sarebbero stati rispettati, il compagno on. Bruno Buozzi, con una interruzione tendente a chiarire e precisare tali dichiarazioni, domandò: — *E della Commissione per l'Equo Trattamento cosa ne farete?* — Mussolini rispose: — *Sarà mantenuta in vita.*

Che cosa valesse questa assicurazione lo si constatò poco tempo dopo: la Commissione per l'E. T. dei ferotramvieri venne abolita e da allora ebbero inizio gli abusi di ogni genere che le aziende hanno compiuto ininterrottamente per tutto il ventennio che ci è alle spalle.

Si cominciò subito con la «revisione» del trattamento economico, che prima era stabilito con contratto nazionale, sanzionato a norma di legge; si stabilì cioè, per prima cosa, che le aziende potevano proporre modificazioni al trattamento economico in atto, purché avessero interpellato i dirigenti della compiacente organizzazione fascista e salve approvazione delle competenti autorità. Questa la forma escogitata; ma in pratica si verificò che, mentre i cosiddetti sindacati fascisti aderirono senza fiatare alle proposte iugoslatrie delle aziende, le autorità approvavano senza discutere. Clamoroso al riguardo il caso verificatosi in una azienda sita al nord di Roma, dove la società non solo ottenne di poter ridurre le paghe al personale dal 25 al 40 per cento, ma si ebbe persino un telegramma di «ringraziamento», imputabile dal sindacato fascista a nome di tutto il personale!

Ma non si limitò a questo l'audacia delle aziende, quelle private in specie; anzi non si trattò che dell'inizio di ciò che doveva essere la distruzione dell'opera compiuta, con tanta fatica e tanti sacrifici, dalle organizzazioni confederali in molti anni di lotte. Soppressione di posti e di qualifiche, abolizione di indennità fisse (vedi il 28 per cento agli operai), appalti, ecc. costituirono altrettanti mezzi per svuotare praticamente ciò che vi era di sostanzioso nell'Equo Trattamento.

Le aziende miravano al sodo: gli operai delle officine, delle squadre binari ed aeree, gli addetti alle stazioni appaltate non dovevano quindi godere i diritti assegnati alle loro categorie. Pensione di E. T., niente; congedi e riposi, niente; diritti regolamentari, niente; trattamento economico, quello che le aziende stesse avrebbero stabilito «caso per caso». Così non soltanto esse avrebbero ottenuto delle eccezionali economie,

ma avrebbero anche spezzettato il personale in tanti tronconi, ognuno costretto a pensare alla propria «particolare» posizione, avulsa ed estranea dalla posizione degli altri. *Divide et impera.* E la stessa cosa può ripetersi per tutti gli addetti ai servizi che sono stati rinnovati o trasformati, come ad esempio il personale degli autobus, filobus ecc. tutti quanti esclusi dall'E. T.

Riduzione del personale e aumento delle ore di lavoro

Soddisfatti almeno gli appetiti? Neanche per sogno. Si dovevano raggiungere un altro paio di ragguardevoli obiettivi: la riduzione del personale e l'estromissione dei non graditi, cioè di coloro che avevano dimostrato di non avere la schiena a cerniera. Perciò licenziamenti in massa.

E così venne al mondo quella volgare grossolana canagliosa scappatoia dello «scarso rendimento» e della «incapacità».

Di conseguenza impiegati, agenti, operai con decine d'anni di servizio, che avevano uno spicchiatissimo foglio matricolare, che con i fatti avevano dimostrato di essere sul serio dei coscienti ed attivi lavoratori, si videro posti sul lastrico. In alcune aziende gli oneri raggiunsero la spettacolosa proporzione del 30-40 per cento!

Una ciliegia tira l'altra; sicché subito dopo le stesse aziende, accortesi che il personale rimasto non era sufficiente, adettarono un'altra... provvidenza; l'aumento delle ore lavorative che da otto vennero portate a 8.40, senza aumento di paga beninteso. La Convenzione di Ginevra...

Il problema della previdenza

Il problema della pensione è pure al primo piano. Quando le organizzazioni confederali ottennero, nel settembre 1920, il primo decreto che disciplinava tale importante conquista, dovettero per forza di cose accettare la inclusione di alcune disposizioni transitorie, che dovevano avere la durata di un quinquennio, necessarie per coordinare il trattamento di quiescenza agli «anzianissimi», i quali avevano da andare in pensione e godersela pur avendo versato poco o quasi nulla. Fu questo un gesto di fraterna ed effettiva solidarietà che i ferotramvieri possono ricordare con vivo orgoglio. Quelle disposizioni furono accettate perchè necessarie per sistemare quei vecchi compagni vissuti in epoca in cui le organizzazioni operaie non avevano forza, epperò sprovvisti di ogni tutela, di ogni forma di previdenza. Ma era evidente, implicito, che dopo un quinquennio o un decennio al massimo la situazione doveva essere revisionata in base alla modificata condizione, cioè senza più il gravame degli anzianissimi.

Siamo d'accordo che in materia di pensione le opinioni personali debbono lasciare il passo ai fatti concreti, rappresentati dai risultati della gestione. Ma riteniamo pure che in questo settore avranno gravato in non poca parte i licenziamenti in massa sopra ricordati, indebolendo l'istituto col ritiro delle quote di buona parte degli iscritti i quali con ciò, ed è naturale, non hanno potuto dare il loro contributo per gli anzianissimi.

Come staranno effettivamente le cose si vedrà; ma è pacifico che l'organizzazione operaia deve dare, appena ne sarà in grado, tutto il suo fervore per dare al problema della previdenza una soluzione aggiornata e tale che effettivamente rappresenti la tranquillità per coloro che hanno dato tutta la loro vita al lavoro.

Riparazione delle ingiustizie

Come si vede da questi rapidissimi cenni coloro che saranno chiamati a presiedere alla organizzazione dei ferotramvieri non avranno certo da affaticarsi per trovare motivi alla propria attività.

Per prima cosa sarà necessario ricordarsi di quei compagni contro i quali il settarismo e l'incoscienza vollero inferire. Qui vogliamo riferirci a coloro che con vari pretesti vennero colpiti per motivi di ordine politico, ed in primissimo luogo ai compagni licenziati per la partecipazione allo sciopero antifascista promosso dall'Alleanza del Lavoro nell'agosto 1922, ultimo tentativo per sbarrare la via ai devastatori morali e materiali del nostro paese. Se quei signori dirigenti le aziende, anziché dar fondo al loro spirito reazionario ed antiumano avessero giudicato il fascismo per quello che fin da allora aveva dimostrato di essere, forse non ai licenziamenti avrebbero provveduto ma a premiare coloro che compirono quel cosciente e poderoso gesto, che rappresenta un attestato d'onore per i lavoratori italiani.